

Terzo settore tra l'illusione di cambiamento e la ristrutturazione capitalista

di Marco Coseschi

Terzo settore ed economia solidale sono questi due termini espressi molto spesso anche nella formula eccessivamente banalizzata di no-profit, tendenti ad evocare una aspirazione, più che un sistema compiuto di organizzazione sociale, protesa ad una immagine altra, non conforme agli imperativi del mercato, di un nuovo assetto di regolazione della produzione e della riproduzione sociale.

Terzo settore che nella formulazione dei suoi apologeti dovrebbe collocarsi al di là del mercato e al di là della gestione statale della domanda aggiuntiva, appare, facendo le dovute astrazioni, non del tutto estraneo a quella sorta di ipotesi di terza via di ingraiana memoria che tanto entusiasmo indusse, verso la metà degli anni settanta, in factose schiere di intellettuali e di più o meno giovani militanti di quella sinistra storica la quale tentava vanamente di sottrarsi dalla morsa schiacciante rappresentata sia dal fallimento dello stalinismo che dal crescente uniformarsi della politica del PCI alle compatibilità delle regole del mercato capitalista.

Il tentativo di allora muoveva dalla necessità di rielaborare una teoria di riferimento per alcuni settori della sinistra, imposta dall'evoluzione dei rapporti di produzione capitalistici che iniziavano a svelare la fragilità del compromesso socialdemocratico nell'Europa occidentale ed al contempo le crepe di quei sistemi economici di capitalismo statale che in maniera sempre più evidente mostravano il decadimento delle strutture pianificate di fronte alle ragioni dell'imperialismo che spingevano in maniera sempre più sostenuta verso forme di internazionalizzazione delle leggi dell'accumulazione capitalista.

Il tentativo attuale sembra essere mosso da una analoga situazione: da una parte l'epilogo del cosiddetto compromesso socialdemocratico (volgar-

mente denominato anche come crisi del fordismo verso cui le analisi minimaliste abbondano) che ha indotto una netta riduzione dello stato sociale e dei servizi fino ad ora erogati, dall'altra l'assenza ed il rifiuto di un riferimento teorico impostato sulla necessità della rottura rivoluzionaria e del superamento dell'ordinamento capitalistico a seguito di una permanente egemonia neosocialdemocratica e di una incapacità di fare i conti fino in fondo con la parentesi stalinista di idolatria statalista.

In ambedue i casi l'evocazione di una terza posizione assumeva ed assume il significato e la speranza di poter sottrarre spazi economici e sociali ai rapporti di produzione capitalistici rifiutando sostanzialmente l'interpretazione che ha determinato l'impianto critico e costruttivo del materialismo storico, il quale fa discendere dal dominio della merce e del rapporto di scambio tutto l'insieme dei rapporti giuridici sociali, ma anche culturali, che, totalizzandosi, garantiscono il perdurare del dominio della forma di produzione capitalista.

In ambedue i casi, questo insieme di elaborazioni, considerate originali dagli estensori ma in realtà ripetutamente emergenti in ogni momento "critico" dello sviluppo storico del movimento socialista così come quello libertario, stanno ad indicare il grado di smarrimento e di labilità di un agire sociale che tenta in una qualche maniera di sottrarsi all'oggettività degli eventi che spingono verso una sorta di normalizzazione passiva e pervasiva ma che, in assenza di una teoria e di una prassi della trasformazione rivoluzionaria anticapitalista ed antistatale, rischia, suo malgrado, di essere funzionale alla ricomposizione delle contraddizioni della struttura economica.

Le premesse che muovono, infatti, i più conosciuti estimatori del cosiddetto terzo settore, nazionali ed internazio-

nali, possono in astratto anche essere condivise. Che dire per esempio di avverso verso ciò che sostiene A. Gorz nel suo articolo apparso su *Le Monde* l'8 Ottobre 1996: "Abbiamo bisogno di una altra economia e di un'altra società, in cui il lavoro di produzione occupi un posto secondario, mentre diventa preponderante il tempo dedicato alla produzione sociale, alla produzione di sé e alla produzione di senso". Già Marx nel 1844 indicava nel comunismo la realizzazione dell'essere dell'uomo, di tutti gli uomini, in quanto la distruzione delle strutture alienanti della società di classe avrebbe permesso l'unica liberazione autentica e l'unica definitiva.

Non è tanto sulle premesse etiche o sulle finalità di emancipazione dal dominio della merce che, per fare un altro esempio, porta Revelli sul Manifesto di Venerdì 11 Ottobre a ricercare una nuova sfera delle relazioni umane esplicitamente e consapevolmente segnata dal fine di produrre e riprodurre socialità, non troviamo una qualche sintonia se non una condivisione totale.

È fin troppo banale trovarsi d'accordo sopra queste indicazioni di principio, indicazioni di principio di cui la letteratura materialista ne è fin troppo pervasa

Il problema inizia a porsi, ed al contempo a mostrare le proprie incongruenze, quando dalle premesse etiche si passa alla enunciazione strategica, alle modalità con cui si tenta di affermare il principio, l'analisi complessiva che giustifica un agire rispetto ad un altro.

Non è sufficiente enunciare un principio, se non si pongono in essere le condizioni materiali per affermarlo. Non ci sono scorciatoie e neanche vie di mezzo o terze vie, l'arma della critica, scriveva Marx in contrapposizione ad un eticismo di origine kantiana, che tanto di moda sembra tornato tra gli intellettuali di sinistra, Revelli in testa,

non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene forza materiale appena si impadronisce delle masse.

Appena si impadronisce delle masse per l'appunto, quando cioè riesce ad esprimere delle aspirazioni totalmente negate dal dominio economico della merce, e non quando a sua volta assume come riferimento la dimensione empirica dello sviluppo capitalista, ne coglie anche tutte le sue più ermetiche trasformazioni ma poi non si mostra capace di indicarne un percorso capace di superarle in una forma superiore.

Sta qui la profonda contraddizione dei teorici del cambiamento possibile qui ed ora, di coloro che sognano la liberazione possibile e praticabile in questo contesto di rapporti di produzione, di coloro che, come formulando una qualsiasi "lista della spesa" vogliono convincere e convincersi, che nonostante la pesante sconfitta subita dal "proletariato" sia possibile al contempo ridurre l'orario di lavoro a parità di paga, allargare la dimensione dell'economia solidale fino a che tale realtà si sostituisca a quella mercantile e statale e nel frattempo elargire un reddito minimo incondizionato. (vedi l'appello dei "35" per l'elaborazione di una politica economica e sociale decisamente innovatrice e democratica). Misure queste, come sostengono i firmatari francesi con un'unica eccezione di spicco del nostrano Tony Negri, che possono essere immediatamente realizzabili, sul piano finanziario come su quello tecnico, economico e morale, a condizione che se ne colga la necessità. Una schiera di illustri cervelloni che non sto ad elencare che assumano come dirompente impianto strategico il sempre verde detto popolare "volere è potere".

Nella Costantinopoli assediata, per riprendere e rovesciare una citazione di Gorz, si discuteva del sesso degli angeli.

Ed è proprio questa la sensazione che avvertiamo seguendo il gran ragionare su queste tematiche che sta di fatto caratterizzando sempre di più ogni ambito della sinistra, da quella più lontana a quella vicinissima.

Un dibattito più che virtuale immaginifico, sempre più distante dalla concretezza quotidiana, che stenta a misurarsi con i soggetti reali nella spasmo-

dica ricerca del nuovo soggetto postfordista, totalmente informatizzato, globalizzato, telelavorizzato, un dibattito che vive quasi con fastidio e con una sorta di dotta distanza l'arcaica richiesta di pochi spiccioli di un milione e trecentomila metalmeccanici che come profetizzerebbe Jeremy Rifkin sono destinati all'estinzione ("La Fine Del Lavoro, ben 519 pagine sull'argomento).

Un dibattito, sempre secondo Gorz che: "nell'Europa di questo squarcio di secolo dove niente funziona più, in cui la protezione sociale, i minimi salariali, i contratti collettivi e il diritto al lavoro vengono denunciati, dal capitale, come insopportabili rigidità, e dove la paura del futuro, la precarietà del posto di lavoro, la miseria, ribattezzata "grande povertà" esplodono insieme... ai profitti di impresa. "annaspa nell'intento di individuare in questa ipotetica rete di movimenti associativi e cooperativi i nuovi soggetti in grado "di impadronirsi del tempo liberato per svolgere una moltitudine di attività collettive ed individuali".

Attività queste che non si capisce bene da quale fonte di reddito dovrebbero essere finanziate e sostenute, in quanto le attività in questione muovendosi sostanzialmente nei settori dell'assistenza, della sanità, nell'educazione e sul terreno vago della cooperazione internazionale, non producono denaro ma richiedono denaro in cambio di quello che offrono.

A tal proposito è interessante quello che sostiene G. Mazzetti sul Manifesto di domenica 3 Novembre a proposito del dibattito aperto dall'appello dei 35 intellettuali francesi sopra citato, che individua una sorta di ambiguità della collocazione stessa di un terzo settore nell'attuale conformazione economica: "ora, o questo denaro viene fornito da coloro che godono di quell'attività, ma in tal caso ci troveremmo puramente e semplicemente su di un mercato, o viene fornito da una entità superiore che decide dell'utilità di quelle attività, e allora ci troveremo sul terreno del welfare, cioè nell'ambito dell'orizzonte keynesiano. Gli estensori del documento (dei 35) negano però di volersi muovere all'interno di questi limiti, e per rappresentare questo trascendimento ricorrono alla figura del "terzo settore", come entità capace di affrontare su un nuovo terreno il pro-

blema della disoccupazione. A mio avviso, si tratta però di una figura ingannevole, perché evoca una alterità produttiva frettolosamente ipostatizzata con "il comune impegno volontario". Infatti, l'attività volontaria, proprio perché per definizione non è posta attraverso la sottomissione a vincoli, non può porre vincoli, non può cioè rivendicare per sé un denaro, senza cadere in contraddizione".

Ed in contraddizione ci cade eccome. I continui e costanti tagli operati dai governi alla spesa pubblica, in sintonia con i dettami del grande capitale che preme per una gestione al ribassi dello stato sociale così come prefissati dai parametri per l'unione europea, crea di fatto una domanda aggiuntiva la quale può essere in parte soddisfatta da queste associazioni di servizi del terzo settore che possono contare sopra un insieme di forza lavoro (dire volontaria è sicuramente un eufemismo) precaria o espulsa dal mercato del lavoro, facilmente accondiscendente (altro eufemismo per dire oggettivamente costretta dalle proprie condizioni materiali) verso quelle forme di lavoro deregolate e labili dal punto di vista normativo e salariale, che si dimostrano competitive verso le forme di assunzione ordinaria, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Potremo quasi dire che c'è una sorta di filo logico tra esigenze di ristrutturazione privata e pubblica e no-profit, andando quest'ultimo a ricoprire una parte di quei vuoti di domanda sociale che la cosiddetta globalizzazione sta determinando nel contesto generale dei servizi sociali.

Ed ecco allora che si dipana in maniera esplicita la contraddizione tra chi pensa che le nuove forme dell'economia sociale siano un vero e proprio salto di paradigma capace di riaggregare, sul declino oramai irreversibile della centralità assoluta e assorbente del lavoro salariato di fabbrica, (Revelli docet), l'insieme dei nuovi soggetti postfordisti, e tra chi Confindustria in testa, individua in questo insieme di prestazioni di lavoro deregolate una ipotesi di soluzione deconflittualizzante capace di ammorbidire gli effetti devastanti che l'attuale sistema di produzione continuamente determina.

Non scordiamoci però che i padroni stanno vincendo.